PER SPERARE

La sintesi che si formula nel grande *perchè* portato sulla vita e sulle sue finalità è veramente la sintesi suprema di tutti i problemi che in ogni tempo hanno affaticato l'uomo e l'umanità nel loro fatale andare. A seconda della risposta che l'uomo ha creduto di poter dare a tale interrogazione, prorompente imperiosa ed ansiosa dall'intimo essere suo, egli ha espresso i vari concetti da cui ebbero origine i codici di morale e le religioni che dovevano guidarlo attraverso la selva della vita, illuminandogli la strada, additandogli la meta e sorreggendolo col vigore di una forza e colla dolcezza di una speranza in cui l'anelito dell'anima potesse trovare pace. Qualsiasi religione pertanto, codificata o no e più o meno ricca di simboli e di pratiche, non ha potuto prescindere mai dal problema escatologico, ossia dal problema del destino finale dell'uomo e dell'universo. Anzi, tale problema fu ognor sempre il problema centrale così da potersi affermare essere ogni religione sorta da esso e per esso. Dall'uomo primitivo infatti che, onorando di offerte e di suppliche le anime dei suoi defunti, fa fede della propria credenza in una continuità della vita oltre le apparenze sensibili, fino all'uomo evoluto e civile, che tale credenza ha elaborato attraverso sottigliezze di indagine filosofica e teologica ed ha espresso attraverso forme di rito più complesse e più gentili, sempre è il medesimo problema che si ripresenta, imposto dalla medesima ansietà e dalla medesima esigenza interiore.

« Che cosa è dunque la vita? » si è domandato in ogni tempo l'uomo, « che cosa è la morte e quale è il valore di quel pellegrinaggio, dalla durata più o meno estesa nel tempo, che ognuno compie quaggiù? » Osservando che l'innumerevole varietà delle forme presentava una gradazione continua, dalle meno nobili e perfette alle più elevate e complesse, l'uomo istintivamente da prima, poi ragionatamente, concepì l'esistenza di una evoluzione, attraverso cui la vita affermava sè stessa in modo sempre più piena e migliore; e questa evoluzione egli affermò come appunto la risposta al prohlema del proprio destino e del destino in genere di tutte le cose. Poichè l'evoluzione, che l'uomo concepì quale

Digitized by Google

spiegazione della vita, istintivamente fu concepita al di là dei limiti dello spazio e del tempo, intuitivamente sentiti quale maschera della manifestazione singola e transeunte. Anche quando la scienza positivista elaborò, facendola sua, l'idea dell'evoluzione e la limitò nello spazio e nel tempo, occupandosi più delle forme sensibili e sperimentabili che non della vita sfuggente all'indagine materiale, anche allora l'uomo, per intuito, sentì la cambiata posizione del problema e continuò a considerare come affatto arbitrari tutti i limiti che alla vita erano stati posti. E considerando *religiosamente* il problema, egli continuò a parlare di sopravvivenza, di immortalità, di evoluzione infinita, considerando con diffidenza i sistemi scientifici che gli venivano limitando e restringendo i termini della questione ed in una certa misura anche sostanzialmente cambiandoli contro quelle che erano le esigenze naturali della sua anima e che egli aveva espresse appunto nelle sue concezioni religiose. Non è qui il caso di discutere quali siano rispettivamente i diritti della ragione e della fede o meglio della scienza e ragione filosofica da un lato e dell'intuizione dall'altro; come pure non è il caso qui di discutese delle relazioni fra intelligenza e intuizione; a noi basta poter constatare come in ogni religione il concetto dell'evoluzione, infinita nella durata, esista in forma più o meno completa e, in forma più o meno completa, affiori relativamente all'uomo il concetto di rincarnazione.

Non è il caso di parlare delle concezioni indiane poichè nessuno ignora quali concetti circa l'evoluzione siano stati professati nel bramanesimo e nelle scuole filosofiche derivanti dai Veda e nel buddismo. Per la sua suggestiva bellezza, citeremo solo un passo altamente espressivo della *Bhagavad Gita*, il delizioso poema ove la dottrina della reincarnazione e del Karma è espressa in modo chiaro ed efficace. Krisna, leggiamo in tale poema, conforta Arjuna che si è accasciato al pensiero di dover combattere ed uccidere persone care e vuol deporre le armi. Consolandolo dice: « Tu ti affliggi per quelli che non dovrebbero essere rimpianti, eppure parli savie parole. Nè per i vivi nè per i morti i saggi menano cordoglio. Nè fu tempo mai in cui io non fossi, nè tu, nè questi dominatori d'uomini, nè quindi innanzi cesseremo di esistere. Come per il corpo dell'anima incarnata vi è il sopraggiungere dell'infanzia, della gioventù e della vecchiaia, così vi è (per l'anima) il prendere un altro corpo. Su questo punto il saggio non è perplesso..... Nè avvi esistenza per l'irreale o non esistenza per il reale; e coloro che percepiscono la verità vedono la verità rispettiva di ambedue. Sappi: essere indistruttibile Quello che tutto questo compenetra. Niuno può effettuare la distruzione di Ciò che è inesauribile..... Colui cho Lo considera quale uccisore e colui che Lo ritiene ucciso sono entrambi ignoranti. Esso non uccide nè è ucciso.... Come un uomo, deponendo i vecchi abiti ne prende altri nuovi, così lo spirito, dispogliando i vecchi corpi, entra in altri nuovi » (*Bhagavad Gita*, canto II).

Ed altrove Krisna dice: « Molte vite tu ed io abbiamo lasciato dietro di noi, o Arjuna. Io le conesco tutte, ma tu non le conosci, o Parantapa. Ogni qualvolta vi è decadenza nella religione e ascesa

Digitized by Google

dell'empietà Io mi manifesto, o Bharata. Per proteggere i buoni, per distruggere i malvagi e per saldamente stabilire la religione Io mi incarno di età in età ». (*Bhagavad Gita,* canto IV).

Per quanto riguarda gli Egiziani, lasciando tutte le considerazioni possibili a farsi sulla scorta dei documenti e dei monumenti a noi pervenuti, citeremo soltanto quanto Erodoto scrisse sulle loro credenze a proposito della palingenesi umana. Dice tale autore: « Gli Egizi furono i primi a diffondere che l'anima dell'uomo è immortale e che, morto il corpo, entra in un altro vivente che allora nasce: e dopo che ha percorso tutte le forme create sulla terra e nel mare e nell'aria, rientra in corpo d'uomo che di nuovo nasce e il ciclo per essa è di tremila anni » (Erodoto, *Istorie*, lib. II, cap. 123). Le parole di Erodoto potrebbero far supporre, così come si presentano, che gli Egizi credessero, non soltanto alla reincarnazione, ma anche alla metempsicosi: occorre però osservare come per un lato gli Egizi non siano stati sempre sufficentemente chiari nell'esposizione delle loro dottrine, sicchè presso il volgo hanno potuto essere intese in forma imperfetta e materiale, e che per altra parte l'idea raccolta da Erodoto, forse appunto in ambiente meno filosoficamente e teologicamente colto, può e deve essere completata alla luce di una disanima più illuminata e col confronto di altre espressioni di origine più diretta e di contenuto più elevato riguardo alla fonte.

Nel mondo occidentale celtico l'idea della rincarnazione era conosciuta ed accettata. Dice infatti Giulio Cesare: « Innanzi tutto questi (i Druidi) vogliono persuadere che le anime non periscono, ma dopo morte dagli uni passano ad altri, e questo stimano, negletto ogni timore della morte, eccitare nel miglior modo il valore » (*De Bello Gallico*, lib. VI, cap. 14). Omettendo poi quanto nel libro secondo, cap. VI, della sua opera dice Valerio Massimo, il quale narrava che i popoli celtici avevano l'uso di contrarre prestiti rimborsabili in una novella esistenza, ricorderemo soltanto, uno per tutti, quanto il bardo Taliesin cantava: « Fui vipera nel lago, fui serpe picchiettato sul monte, fui stella, fui prete. Una ben lunga età trascorse di poi: ho dormito in cento mondi, ho roteato in cento cerchi » (dal poema *Cad-Godden*).

Anche presso i Greci ed i Romani l'idea della reincarnazione trovò espressioni e consensi chiari. Sono universalmente note le teorie di Pitagora circa la pluralità delle esistenze, attraverso le quali l'uomo raggiunge la propria perfezione, perchè sia qui necessario insistere su questo soggetto. Basti ricordare che Diogene Laerzio, nella sua vita di Pitagora, narra come quegli fosse il primo ad insegnare nel mondo greco tali teorie e come riguardo a sè stesso il Maestro avesse affermato di essere stato prima l'iniziato Etalide, dell'età argonautica, quindi il guerriero Euforbio, ucciso da Menelao all'assedio di Troia, poi ancora Ermotimo di Clazomene, in seguito il pescatore Pirro di Delo e per ultimo Pitagora. Empedocle di Agrigento, con parole che hanno una strana rassomiglianza con quelle già citate del bardo Taliesin, canta: « Poichè fui un tempo fanciullo e fanciulla, arbusto ed uccello e pesce

Digitized by Google

muto nel mare ». Ed altrove: « Antico ed eterno decreto dei Numi è che alcuno macchi il proprio corpo di sangue o empiamente spergiuri, seguendo (la contesa), errando vada lontano dai beati per tre volte diecimila stagioni e rinascendo nel tempo nella forma varia degli esseri mortali, avvicendi nel dolore le vie varie dell'esistenza » (*Frammenti* 117 e 115, v. v. 1-8, racc. dal Diels).

Interessante sarebbe stabilire un raffronto fra le idee citate di Empedocle e certe espressioni del *Timeo* di Platone, segnatamente ove è detto che le anime si impiantano nei corpi « per necessità », e che da una colpa derivano le migrazioni ed i dolori delle rinascite successive fino a raggiungere la perfezione e la purezza dell'origine divina (*Timeo,* 42 A e passi). Del resto Platone espresse in modo chiaro la dottrina della preesistenza delle anime, non solo, ma espresse pure in parecchi passaggi idee che avevano precisi riferimenti al concetto della reincarnazione e che soltanto si possono spiegare nel riverbero di essa. Così nell'opera delle *Leggi* e in quella sulla *Repubblica.*

Presso il mondo romano poi, per non parlare delle evidenti espressioni di Virgilio nel sesto libro dell'*Eneide,* sappiamo anche da Orazio (*Arte poetica*) che l'idea reincarnazionista era stata espressa e creduta fra gli altri, da Ennio che Cicerone cotanto ammirava. E nella chiusa del libro delle *Metamorfosi* di Ovidio la esposizione, smagliante di forma e viva di sentimento, che il poeta presenta delle dottrine pitagoriche, ci fa supporre che parlasse non per sfoggio di erudizione, nè ad un pubblico presso cui tali idee potessero essere strane e per nulla famigliari. Nè occorre citare i versi con i quali Tibullo chiude la prima elegia del quarto libro; come non è per nulla necessario, trattandosi di cosa universalmente nota, dilungarsi in citazioni, adducendo passi illustrativi dei concetti che sul nostro soggetto espressero, condividendo, i neo-platonici, fra i Greci, e, fra i Latini, Apuleio ed altri.

Non tanto però preme abbondare in citazioni, le quali, come si è detto, potrebbero essere abbondanti dagli scrittori della Grecia e di Roma, quanto rilevare il loro indubbio valore religioso. Facile infatti è ricollegare tale corrente di pensiero agli insegnamenti dell'Orfismo, alla cui mistica, rinvigoritasi ad Eleusi, tanto si ispirò l'anima greca e l'anima della gente italica. È l'eco di quest'anima, bisognosa di trovare uno sfogo all'interiore suo sentimento della vita ed assetata perciò di speranze e di fede, che canta nella voce dei migliori poeti (confrontare ad esempio anche Pindaro nell'olintiaca seconda, verso 75 e segg.) e che diventa afflato religiosamente potente nell'espressione del filosofo.

Nell'Antico Testamento, presso il popolo semitico-israelita cioè, l'idea dell'evoluzione umana, nei successivi ritorni dell'uomo alle varie esistenze transeunti, appare meno chiaramente espressa; e veramente soltanto dopo i contatti del popolo ebraico col mondo assiro-babilonese all'epoca della captività accenni di tale natura appaiono. Si parla allora di preesistenza, come nel capitolo primo del libro di Geremia, ove si legge: « Prima che ti formassi nel seno della madre io ti conobbi » (Ger., cap. I, v. 5); più chiaramente però è detto da Salomone nel libro

Digitized by Google

della *Sapienza* (cap. VIII, vv. 19 e 20): « Io era fanciullo ingegnoso ed ebbi in sorte un'anima buona, e poichè ero più buono *venni ad un corpo puro* ».

Parecchie considerazioni sarebbero da fare circa il concetto di preesistenza, che presso gli Ebrei ha un'origine e conseguentemente una significazione affatto diversa che non presso il popolo greco: qualunque però sia la base di tale concetto, rimane il fatto della sua esistenza e del suo valore. Tale esistenza e tale valore vengono ad assumere consistenza più precisa nelle dottrine della Kabbalah, ove il ciclo delle rinascite è chiamato « Gilgvolem « o turbine delle anime. Non volendo però qui deviare per assodare se, come ed in quale grado, le dottrine cabbalistiche meritino attendibilità, e sorvolando sulla questione dell'esistenza di una tradizione occulta od esoterica, noteremo soltanto come, testimone Giuseppe Flavio (*De bello judaico,* lib. II), dovevano essere note non solo agli Esseni, ma pure generalmente fra gli Israeliti, le idee sulla preesistenza in genere e sulla reincarnazione in ispecie. Non è quindi meraviglia, se nel Nuovo Testamento si incontrino passi ed affermazioni, altrimenti incomprensibili fuori di una interpretazione reincarnazionista. Leggiamo infatti nel Vangelo di S. Matteo (cap. XVII, v. 12 e segg.) che Gesù agli apostoli, i quali Lo interrogavano perchè mai gli scribi affermassero dover Elia far ritorno prima della passione del Cristo, abbia risposto: « Certo che prima è per venire Elia e riordinerà tutte le cose. Ma io vi dico che Elia è diggià venuto e non lo hanno riconosciuto, ma hanno fatto a lui tutto quello che hanno voluto ». E l'evangelista continua: « Allora i discepoli compresero che aveva loro parlato di Giovanni Battista ». Se le parole debbono avere ancora una qualche significazione in sè stesse, non è possibile non vedere qui un ben chiaro richiamo alla credenza sulla reincarnazione. La quale era ben diffusa nel mondo giudaico se, giusta la testimonianza dell'evangelista S. Marco (cap. VI, v. 14 e segg.), il re Erode (e con lui altri) esprimeva la persuasione sua: che S. Giovanni Battista fosse già risuscitato dai morti. Sta scritto infatti nel passo citato: « Venne ciò a notizia del re Erode, e diceva: Giovanni Battista è risuscitato da morte; ed in lui perciò spiccano le virtù. Altri poi dicevano: Egli è Elia. Altri dicevano: Egli è un profeta come uno dei profeti. Ma Erode, quando ne ebbe sentito parlare, disse: Questi è quel Giovanni, cui io tagliai la testa; egli è risuscitato da morte ».

E lasciando citazioni e raffronti di passi degli altri Evangeli (vedere S. Luca, cap. IX, vv. 18-19), tornerà opportuno riportare l'episodio del cieco nato, quale ci venne presentato in forma altamente significativa da S. Giovanni nel quarto Vangelo (cap. IX, vv. 1-3): « E passando vide un uomo che era cieco dalla nascita. Ed i suoi discepoli domandarono: Maestro, chi peccò, quest'uomo od i suoi genitori, perchè egli sia cieco fin dalla nascita? Gesù rispose: Nessuno peccò, nè quest'uomo nè i suoi genitori, ma perchè le opere del Signore siano in lui manifeste ». Poichè si trattava di un cieco dalla nascita, nella domanda degli apostoli era implicita l'idea della rinascita, non poten-

Digitized by Google

dosi infatti domandare di peccati, che sarebbero stati la causa della cecità dalla *nascita*, senza intendere di peccati anteriori alla nascita stessa e quindi commessi in una esistenza precedente. Ma la cosa più caratteristica e significativa si è che Gesù risponde senza mostrare la menoma meraviglia per il supposto che sta alla base della domanda dei discepoli e senza per nulla riprenderli, siccome credenti in cosa erronea od almeno dubbia. La risposta di Gesù, in altri termini, contiene implicita una forma di adesione all'idea espressa dagli apostoli, poichè altrimenti Colui, che era la verità e la via, avrebbe mancato all'obbligo di trarre da l'errore quelli i quali pur Gli chiedevano una istruzione.

È sommamente significativo il raffronto che si può stabilire fra l'episodio esposto nel Vangelo di S. Giovanni e quello che si legge nel testi buddisti (*Enunciazioni*, V, 3) ove è detto: « Quando il Signore ebbe detto questo, un certo monaco disse al Signore: Signore, or qual'è la causa per cui Suppabuddho è un lebbroso e pover uomo nato al dolore »? Anche qui, come in S. Giovanni, si parla di un *nato* al dolore. E la risposta del Buddho è: « In una vita anteriore, o monaci, Suppabuddho era figlio del tesoriere proprio in questo Rajagaha. Egli uscì dal giardino del palazzo e vide Tagarasikhi... e quando lo vide lo insultò pensando: « Chi è questo lebbroso? ». In conseguenza di questa azione fu tormentato per molti anni. Per il rimanente effetto di quest'azione, diventò un pover uomo in Rajagaha, un disgraziato nato al dolore ».

Sarebbe certo utilissima cosa indagare sulle possibili relazioni che poterono intercedere fra giudaismo e cristianesimo primitivo da una parte e l'oriente induista dall'altra, ma poichè non è qui nè il tempo nè l'opportunità, basterà aver rilevato come esistano traccie dell'idea reincarnazionista pure nei libri sacri del Nuovo Testamento. Tali idee, comuni del resto a tutta la Gnosi precristiana e riaffermate dal Neoplatonismo (vedi Porfirio, Giamblico, Proclo, Plotino) e dal giudaismo elenizzante di Filone, passano nella Gnosi cristiana (com'è facile scorgere da quanto si conosce di Marcione, Valentino, Basilide e dal piccolo poema intitolato: *La Pistis-sophia*) e si trovano divulgate ai primi tempi tempi della nuova religione. Nelle lotte che succedettero ininterrottamente per la formazione dei dogmi cristiani, i seguaci di tali dottrine andranno perdendo sempre più terreno, finchè col trionfo della chiesa di occidente, essi saranno dichiarati eretici ed espulsi dalla comunione dei fedeli; ciò non toglie però che il fatto originale sussista in tutta la sua significazione. Fra gli eretici di questi primi tempi gli Elcesaiti, che S. Epifanio chiama Sammei, e che si sono conservati, secondo il il Chwolson, fino ai giorni nostri nella parte meridionale della Mesopotamia, insegnavano parecchie reincarnazioni di Cristo. Del resto, durante il periodo di formazione della dottrina riguardante la caduta e la restaurazione dell'uomo, anche in molti Padri della Chiesa appaiono accenni, od almeno ondeggiamenti significativi, circa questo punto particolare di dottrina. Prima iufatti che apparisse la dottrina creazionista, le ipotesi che si dividevano il campo circa la questione sull'origine

Digitized by Google

dell'anima, erano l'ipotesi preesistenzianista, di sapore nettamente platonico, e l'ipotesi traducianista, di cui Tertulliano fu il maggior sostenitore. Per altro lo stesso Tertulliano ha delle osservazioni molto caratteristiche a proposito appunto della dottrina delle rinascite nella sua *Apologia*. S. Agostino, poi, nel sesto capitolo del primo libro delle *Confessioni*, ha un passo ove, ponendosi una domanda, ci rende perplessi nel dubbio, se egli non abbia avuto un affioramento e come un moto di attrazione verso l'ipotesi dei trapassi in successive esistenze.

Si è però sopratutto all'epoca della trasformazione della tradizione ecclesiastica in filosofia della religione, ossia all'epoca della formazione della teologia vera e propria della Chiesa, che occorre vedere come la pensassero gli scrittori ecclesiastici su ciò che riflette la dottrina della reincarnazione. A quest'epoca campeggia particolarmente la scuola cattolica di Alessandria, ed in essa i due grandi fondatori della dogmatica cristiana: Clemente Alessandrino ed Origene.

Circa Clemente di Alessandria si è disputato, se veramente egli abbia espresso idee favorevoli alla reincarnazione. A questo proposito le opinioni degli studiosi sono divise, affermando alcuni che Clemente abbia ammesso tale dottrina. Negando invece altri. Questi ultimi però fanno osservare, e ben onestamente, come, nel trarre le conclusioni negative, si debba tenere conto del fatto che questo stesso dottore afferma esservi una parte exoterica della dottrina cristiana ed una parte esoterica, siservata questa agli « spirituali ». La medesime osservazione deve essere fatta a proposito del suo grande discepolo: Origene.

Nelle opere di lui si possono leggere passi ed affermazioni molto importanti sul soggetto delle rinascite (vedere ad esempio nel *Perì archôn*, lib. III, cap. 5, e nel *Contra Celsum*, lib. III, cap. 32); nonostante ciò, si impone l'osservazione di G. R. S. Mead, il quale dice: « Ne consegue che, coloro i quali hanno preteso che Origene fosse un credente nella reincarnazione — e sono molti, poichè confondevano la reincarnazione colla preesistenza — si sono sbagliati ». Rimane però il peso dell'osservazione fatta circa l'esistenza di un esoterismo o dottrina riservata non già al cristianesimo somatico, ma al cristianesimo spirituale. Inoltre occorre tener calcolo del fatto che ai giorni nostri si è persa ormai la chiave dello speciale modo di esprimersi, che tali scrittori dovevano usare precisamente per riguardo a quell'esoterismo di cui avevano, con espresse parole, proclamata l'esistenza. Un'avvertenza importantissima deve poi essere fatta, dall'osservanza della quale si può riverberare una luce su tutto il sistema origeniano e desumere un criterio logico e certo (l'unico logico e certo) di valutazione del pensiero di Origene e del suo mestro Clemente. Nel giudicare delle idee di questi autori, data precisamente l'esistenza dell'esoterismo e data la ormai mancante conoscenza dello speciale significato che i termini avevano nell'intenzione e nell'uso presso detti autori, occorre riguardare al complesso del sistema, quale risulta da tutte le loro opere, e non soltanto ad un particolare punto della loro dottrina. Così dalla reciproca luce, che l'una parte riflette sulle altre, sarà avvantaggiata la conoscenza del

Digitized by Google

reale modo di pensare loro. Ed a proposito della questione presente dovrassi tenere calcolo delle idee professate circa la cosmogenesi e circa, sopratutto, la palingenesi. Così, e non altrimenti, si potrà presumere di poter penetrare il pensiero origeniano sull'antropogenesi e sul destino dell'uomo. Il Bigg, che volle paragonare e confrontare il sistema di Origene col buddismo, scrive: « La creazione *intesa comunemente*, per Origene non ebbe principio e fu solo una fase intermedia della storia umana. Gli Eoni già esistevano prima dell'esistenza di questo mondo; e prima che il mondo abbia termine dovranno succedersi Eoni su Eoni, giorni, settimane, mesi ed anni, anni sabbatici ed anni giubilari di Eoni. In questo dramma gigantesco l'unico punto fisso è la fine, poichè questa sola è stata chiaramente rivelata: *Dio sarà tutto in tutto* ». Per quanto riguarda il problema escatologico, Origene ritiene che tutti gli spiriti debbano finire coll'essere salvati, ognuno nella sua forma di vita individuale, per servire ad una nuova epoca del mondo. Così stando le cose, vien fatto di chiedersi, se il concetto della preesistenza, che non è dubbio aver Origene seguito, non si converta nel concetto della reincarnazione, visualizzato però con una vastità formidabile e vertiginosa dell'elemento tempo. La reincarnazione infatti non avverrebbe più con pluralità di esistenze nel medesimo mondo, ma con esistenze in diversi mondi. Ed ancora Origene, dopo di aver espresso l'idea che ogni fuoco punitore sia temporaneo e debba essere inteso in senso figurato, siccome *tormento della coscienza*, afferma che alla fine tutti gli spiriti del cielo e della terra, ascendendo di stadio in stadio i sette cieli, saranno salvi e si riuniranno a Dio. Ora, l'ascesa attraverso i sette cieli non può ragionevolmente spiegarsi se non attraverso una pluralità di esistenze. (Vedi *Perì archôn,* I, 6, I-4, e III, 6, I-8).

Concludendo, Origene dice (*Conta Celsum,* VI-26) che « per la comune degli uomini basta sapere che il peccatore viene punito » la restante parte del suo pensiero appartiene all'esoterismo della dottrina.

È, del resto, importante notare come la chiesa ufficiale abbia pensato, a proposito della preesistenza, ommettendo a tale idea il concetto di ritorni in esistenze di prova o reincarnazioni. Allorchè infatti la Chiesa, un po' tardi, invero, pensò di condannare tale dottrina (già la chiesa di occidente aveva avuto ragione sulla chiesa di oriente) nel concilio costantinopolitano del 543, al canone primo, i Padri così si espressero: « Si quis fabulosam animarum preexistentiam et quae ex illa consequitur monstruosam restitutionem asseruerit anathema sit ». E nel concilio bracarense del 563, al canone sesto, è fulminato pure l'anatema contro chi creda alla preesistenza delle anime.

L'idea delle rinascite non fu però mai abbandonata, e se tenui bagliori appaiono di essa attraverso le età, e se di essa si fanno eco, guidati dalla forza della loro intuizione, poeti ed artisti (come Goethe, Victor Hugo, Balzac ed altri) o pensatori quali Lessing, Fichte, Schopenhauer e molti e molti ancora. Essa è il conforto di tante anime le quali hanno trovato in lei, colla spiegazione del mistero della vita e del destino, una ragione di maggior tranquillità e di pace. Di età in

Digitized by Google

età trapassa fremendo negli eroici slanci di mistici e di martiri, finchè l'accoglie e la proclama con accenti di inesprimibile ardore e di fede generosa ed invitta, l'anima religiosa di Giuseppe Mazzini. E par che da essa egli tragga lo stimolo e lo slancio per la missione che si assume di compiere e che lo costituisce apostolo dell'umanità. Non è senza un fremito di commozione profonda che le parole sue ispirate echeggiano al nostro orecchio o passano sotto i nostri occhi tentando e trovando ancora e sempre la via del nostro cuore. Un'altra anima nobile e generosa accolse nei giorni nostri l'idea delle rinascite e se ne fece banditrice per il bene degli umani: Andrea Towianski. Nel fervore di un'agognata rinnovazione religiosa e nella sublime aspirazione, cui l'anima sua si apriva ardente di amore, commiserante ai dolori degli uomini, egli accolse, quale una nuova effusione della misericordia divina nell'età presente, l'idea della pluralità delle vite degli spiriti o reincarnazione. A lui d'attorno si strinsero altre menti ed altri cuori dall'ampio respiro, e furono fra loro Giovanni Battista Scovazzi, Tancredi Canonico e quel Monsignor Luigi Puecher Passavalli, del quale non si possono ammirare le virtù religiose meno delle civili. Per costoro quest'idea, prima che una conquista della mente, fu un'inspirata risposta ad un bisogno intimo ed incoercibile del cuore; prima che una formula per il pensiero, fu una fiamma per l'anima.

Del resto non sarà troppo audace l'affermare che quest'idea rappresenta più un frutto dell'intuizione, che del ragionamento. Se ragionamento vi è, questo viene per coonestare, anche di fronte alle esigenze della ragione, la certezza che una superiore luce ha generato.

Anteriormente ad ogni raziocinio, e magari sopra di esso e contro di esso, il sentimento prorompente dall'essere profondo volle ognora una spiegazione della vita che soddisfacesse a tutti i bisogni interiori e sopratutto al bisogno di giustizia e di bontà, che dentro ci canta l'inno della fede sicura nella preziosità dell'esistenza.

La necessità di sentire in modo più degno e più pieno la infinita bontà della Giustizia che tutte le cose regge e governa, e di sentirla tale sopra le apparenti incongruenze che nella vita si incontrano ad ogni momento; la necessità di penetrare in qualche modo il mistero delle ineguaglianze fra gli uomini e della sofferenza che pare contraddire alla legge fondamentale della vita stessa, l'Amore; il bisogno infine di sentire più nobilmente di sè stessi, comprendendosi quali cooperatori al piano dell'universo e, perciò stesso, arbitri del proprio destino, in concorso precisamente di quella legge di giustizia, moderatrice del tutto; ciò fece che l'uomo intravvedesse, quale via al suo sviluppo, la via delle rinascite. A concepirle egli giunse attraverso lo slancio ardente del cuore e coll'anelito a quel segno di perfezione per cui aveva accolto come possibile l'esortazione del Cristo: « Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro che sta nei cieli ». Ma come sarebbe stato mai possibile accostarsi a tale ideale di perfezione infinita, se non plasmando e creando sè stessi attraverso le tappe di un lungo cammino? Così l'uomo sentì e poi anche tentò di spiegare col ragionamento il mistero

Digitized by Google

della vita. E con animo tranquillo e con cuore fidente egli potè allora alzare il suo sguardo al cielo e rivolgere a Dio, con verità di sentimento l'invocazione: « Padre ». *Padre* suo e di tutti gli esseri, che l'uomo sentì più intimamente uniti nell'identità dell'aspirazione e della meta, ricapitolante nell'Unità il diverso ed il discorde. *Padre*, per il dolore che ci flagella, ma che non Lui ha voluto, per una incomprensibile necessità di prova, crudele ed assurda da parte di Colui che è onnisciente, ed a Cui solo risalirebbe l'effetto di una debolezza di volontà e di una mancanza di forza. *Padre,* per le sofferenze stesse, che ci angustiano e che la Legge del suo Amore ha volto a nostro vantaggio, facendole stimolo alla perfezione, ammaestramento, guida e via alla purificazione. *Padre,* per la bontà infinita che apre le braccia con la pazienza che può guardare al futuro vedendolo dall'eternità. *Padre*, perchè i nostri falli non ci accasciano più nel terrore di punizioni inflessibili, ma divengono aiuto per comprendere e progredire, poichè si sa di elevarsi, pagando il male che si è commesso e reintegrando *in pondere et mensura* l'equilibrio della legge violata. L'uomo può chiamar Dio col nome di *Padre* così, in tutta verità, anche nell'espiazione, che non spegne, ma nutre la speranza, illuminando ogni più ripido sentiero. Potrà chiamarLo *Padre* per tutti gli esseri del creato e per tutti i fratelli che soffrono e che sentirà uni con sè nella medesima unità di origine e di fine, al di là dell'irrealtà delle transeunti separazioni, onde imparerà ad amare il prossimo « come sè stesso », poichè uno con lui. E *Padre* infine potrà chiamarLo per la stessa « sorella Morte corporale ». Questa, perso ogni macabro aspetto e ritornato Tánatos, il soavemente melanconico fratello di Upnos – il sonno –, o l'Angelo dolce dalle chiavi d'oro, non più terrore incuterà ma speranza, poichè, vero ministro della Legge d'Amore, aprirà la via a sempre nuove e più alte rivelazioni, fin quando lei stessa, la Morte, morrà, svanendo nelle supreme sintesi della Vita.

ETTORE MADDALENA

▲ ▲ ▲

« Ogni cosa nell'Universo attraverso tutti i suoi regni è cosciente, ossia è dotata d'una coscienza sul suo proprio piano di percezione. Dobbiamo ricordarci che pel semplice fatto che noi non percepiamo nessun segno di coscienza che possiamo riconoscere, nelle pietre, per esempio, non abbiamo nessun diritto di dire che in esse non esista coscienza. Non c'è la così detta materia morta o cieca, come non c'è legge cieca o incosciente.

H. P. BLAVATSKY - *Dottrina segreta*, p. 295.

Digitized by Google